

Il Sudafrica alle prese con la corruzione, il male che può uccidere la democrazia

Sempre più grave il suo diffondersi nelle istituzioni, ma non solo

Sempre più grave il suo diffondersi nelle istituzioni, ma non solo

IA, perché le Big Tech dicono di fermarsi ma poi non lo fanno?

Sempre più grave il suo diffondersi nelle istituzioni, ma non solo

Di Federico Ferrazza, [La Repubblica](#)

C'è un aspetto curioso di questa narrazione apocalittica dell'intelligenza artificiale. E cioè che chi ha creato il problema e ci ricorda che le sue tecnologie potrebbero mettere fine all'umanità, ora vuole pure risolvere il problema: "Avete fatto male a fidarvi di noi, ma ora fatelo". È questo il senso dell'appello di sabato del [fondatore di Anthropic, Dario Amodei](#). Un messaggio subito sottoscritto da [Sam Altman](#) di OpenAI e Elon Musk di xAI.

Ma la domanda più semplice a cui non stanno rispondendo le Big Tech dell'intelligenza artificiale è: se l'IA è così

pericolosa per l'umanità, [perché non vi fermate](#) invece di parlare e scrivere lettere accorate da mesi? A guardare i fatti, la risposta è altrettanto semplice: non vogliono. Lo provano i continui rilasci di modelli sempre più potenti. Una decina di giorni fa, per esempio, OpenAI ha messo sul mercato GPT6 Astra, "il modello più capace mai distribuito su larga scala" che "può individuare vulnerabilità di sicurezza finora sconosciute e sviluppare nuovi modi per sfruttarle", come si legge nei documenti della stessa azienda. Non certamente una mossa che denota l'intenzione di fermarsi.

Allora perché mostrarsi così interessati alle sorti del genere umano e poi non fare nulla? Sono sei le ragioni, molto concrete e poco ideali, che lo spiegano.

1. Le Big Tech non competono per vendere un prodotto, lo fanno per non perdere un primato. Come ci insegna la storia dell'economia digitale, infatti, non c'è mai spazio per troppi concorrenti. Il più bravo o forte si prende tutto. È successo con l'e-commerce, i motori di ricerca, i social, le piattaforme di streaming e così via. Se Google rallenta, quindi, Microsoft può accelerare. Se OpenAI si ferma, Anthropic può continuare. Se le aziende americane si prendono una pausa, quelle cinesi non lo fanno. È il dilemma del prigioniero: tutti potrebbero avere interesse collettivo a rallentare, ma nessuno vuole essere il primo.

2. La corsa all'IA non è più una scommessa da qualche miliardo di dollari. È diventata una gigantesca infrastruttura industriale: data center, chip, energia, cloud, assunzioni, acquisizioni, ricerca. E più investi, più hai bisogno che la scommessa funzioni. Un'azienda che ha costruito enormi capacità di calcolo e ha speso decine di miliardi nello sviluppo dei modelli non può semplicemente dire: "Forse ora è meglio fermarsi". È quella che si chiama dipendenza dal percorso intrapreso.

3. Gli Usa non vedono l'IA soltanto come un mercato. La

considerano giustamente una tecnologia strategica, come lo sono stati in passato il nucleare o lo Spazio. La competizione con la Cina rende molto difficile immaginare uno stop unilaterale. E questo produce una situazione paradossale: le aziende possono chiedere regole più severe, ma contemporaneamente hanno incentivi enormi a continuare a correre.

4. Quando emerge un problema – errori, sicurezza, cyberattacchi, uso improprio – la risposta dell'industria raramente è: fermiamoci. È: costruiamo un modello migliore. Il ragionamento è: il modello attuale è rischioso? Il prossimo sarà più affidabile. Il modello è vulnerabile? Facciamolo più robusto.

5. Se esistesse la certezza che l'IA produrrà soltanto qualche software più efficiente, probabilmente sarebbe più facile stabilire dei limiti. Ma le aziende – e gli investitori – vedono la possibilità che l'IA diventi una tecnologia capace di modificare produttività, ricerca scientifica, medicina, industria e servizi. Tutto, insomma. Oggi non sanno se stanno costruendo una nuova Internet, una nuova elettricità o una nuova rivoluzione industriale. Ma proprio perché non lo fanno, nessuno vuole davvero essere quello che si ferma prima di scoprirlo.

6. Infine, c'è una ragione che negli ultimi mesi sta preoccupando, e non poco, le aziende americane. I modelli cinesi sono un po' meno performanti ma costano decisamente di meno. Risultato? Si stanno diffondendo rapidamente, anche negli Usa. Questo fa sì che un rallentamento, e quindi minori investimenti nel breve su modelli più potenti, non sarebbe un danno. E consentirebbe alle Big Tech statunitensi di essere più competitive con quelle di Pechino.

Nell'immagine: Dario Amodei

El Niño stravolge l'autunno e l'inverno nel pianeta: ecco le previsioni e le conseguenze sull'Italia

Sempre più grave il suo diffondersi nelle istituzioni, ma non solo

I centri meteorologici internazionali e i principali modelli matematici si sbilanciano sulle prime proiezioni

La donna trovata morta nel lago temeva che Zali volesse vendicarsi

Sempre più grave il suo diffondersi nelle istituzioni, ma non solo

La Wochenzeitung sostiene di essere in possesso in esclusiva di un messaggio vocale finora inedito, in cui si sente la voce di "Sabrina" dopo l'aggressione dell'8 agosto: «Mi ha quasi uccisa, mi ha quasi annegata. Sono sicura che Claudio Zali abbia mandato uno dei suoi compari a picchiarmi. Mi ha fatta punire»

Sergio Rossi – Per aiutare gli investimenti cancellare parte del debito pubblico posseduto dalla BCE

Sempre più grave il suo diffondersi nelle istituzioni, ma non solo

Oltre due mila miliardi di euro che potrebbero aiutare le economie nazionali UE. Perché non si fa?

Naomi Klein e Astra Taylor: “La fine del mondo è ormai una possibilità concreta”

Sempre più grave il suo diffondersi nelle istituzioni, ma non solo

In un nuovo libro due influenti studiose sostengono che stiamo assistendo all'ascesa di un “fascismo apocalittico”. Fondamentalisti, etnonazionalisti e oligarchi della tecnologia stanno accelerando la distruzione del mondo. È possibile contrastarli?

Gli Houthi dilagano, centrato l'oleodotto di riserva dei sauditi

Sempre più grave il suo diffondersi nelle istituzioni, ma non solo

STRETTI INDISPENSABILI I miliziani dello Yemen prendono il Mar Rosso in 18 ore e fanno incetta di mezzi e di armi: qualcuno è fuggito senza combattere

Il mondo delle guerre senza fine

Sempre più grave il suo diffondersi nelle istituzioni, ma non solo

Di Nathalie Tocci, [La Stampa](#)

Si sa come iniziano le guerre, ma non come finiscono. Dalle lezioni dimenticate dell'11 settembre e delle "forever wars" in Afghanistan e Iraq, all'invasione russa dell'Ucraina e alle guerre in Medio Oriente, **la storia non si ripete. Peggiora.**

Talvolta è possibile prevedere. Quando un Paese – la Russia – schiera 200mila soldati al confine di un altro – l'Ucraina – un'invasione è tutt'altro che imprevedibile, sebbene furono in troppi a non volerla vedere. Così come quando una superpotenza

– gli Stati Uniti – sposta una portaerei dal Pacifico al Golfo, è probabile che i negoziati di pace siano una facciata e che il dado di un attacco militare – all'Iran – sia già tratto. Riavvolgendo il nastro di un quarto di secolo, quando al-Qaeda attaccò l'America l'11 settembre 2001, una risposta militare statunitense era scontata. Altrettanto ovvia una reazione militare israeliana ventidue anni dopo nella Striscia di Gaza, dopo gli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023.

Ma se l'inizio di una guerra può essere previsto, o quantomeno è prevedibile, altrettanto non si può dire del suo svolgimento, tantomeno della fine. Dopo l'11 settembre, gli Stati Uniti non reagirono immediatamente: costruirono il consenso internazionale per settimane. Donald Trump non ama ricordarlo, ma l'unica volta in cui fu invocato l'articolo 5 della Nato fu proprio Washington a chiedere aiuto agli alleati, che non esitarono a prestarlo. Quel consenso si sfaldò poi quando alla guerra in Afghanistan seguì quella in Iraq, giustificata con la bugia delle armi di distruzione di massa. Ma inizialmente l'azione degli Stati Uniti fu molto più multilaterale e consensuale di quanto si ricordi. A differenza di come ha agito Israele dopo il 7 ottobre. Inutile fu il monito di Joe Biden – tra i presidenti Usa più sinceramente, se non ciecamente, filo-israeliani –, che avvertì Israele di non ripetere gli stessi errori dell'America nella guerra al terrore. Nella guerra in Iraq, l'America commise l'errore dell'unilateralismo, lanciandosi in un'invasione illegale e senza l'appoggio di molti alleati: fu una guerra che lacerò sia la relazione transatlantica sia l'Europa al proprio interno. L'America commise crimini di guerra – con le immagini di Guantanamo e Abu Ghraib scolpite nella memoria di un'intera generazione –, infliggendo un colpo mortale alla propria immagine internazionale. Infine, confuse i risultati operativi di breve termine con quelli strategici: impressionanti i primi, date le capacità militari senza eguali degli Stati Uniti; catastrofici i secondi.

Lezioni di cui non ha tenuto conto Israele, sempre più isolata e convinta, astoricamente, di poter sopravvivere nel lungo periodo come una piccola Sparta in Medio Oriente. Un'Israele che in molti considerano colpevole di genocidio a Gaza, con una condanna che forse arriverà anche dalla Corte internazionale di giustizia. E che invade, rade al suolo e occupa, ma non raggiunge gli obiettivi dichiarati: Hamas, Hezbollah e il regime iraniano sono ancora lì.

Non è solo Israele a non ascoltare. Non ha imparato neppure Vladimir Putin, convinto di vincere la guerra in Ucraina in pochi giorni, e che si ritrova, quasi cinque anni dopo, con una manciata di territorio ucraino in più ma più di un milione e mezzo di soldati russi morti o feriti. Forse per Putin non è un male: una guerra lunga non era la sua intenzione iniziale, ma la prosecuzione del conflitto non solo contro l'Ucraina ma contro l'Europa è diventata la pietra miliare del suo regime. Può darsi che il regime sopravviva alla fine della fase calda della guerra in Ucraina, trasformandosi in una gigantesca Corea del Nord. Ma non sopravviverebbe a una vera fine della guerra contro l'Europa, da cui è ormai ontologicamente dipendente. Il fatto più sorprendente, però, è che è proprio l'America a non ascoltare sé stessa. Quando s'imbarcò nella guerra in Vietnam, Washington non credeva che sarebbe diventata così lunga e sanguinosa. L'evacuazione Usa da Saigon, nel 1975, riecheggiò 46 anni dopo nella fuga da Kabul, lasciata in pasto ai Talebani. Si pensava che con quell'umiliazione fosse arrivata, definitivamente, la lezione: **si sa come iniziano le guerre, non come finiscono, e raramente le si chiude rapidamente con la bacchetta magica.** L'opposizione alle "forever wars" è stata un caposaldo Maga, impersonato da Trump. La guerra contro l'Iran doveva andare diversamente: una spallata rapida e potente, e il regime sarebbe impleso. Per un po' qualcuno ci ha creduto, a partire dai mercati, il che spiega in parte i prezzi del petrolio tutto sommato contenuti. Ma passati i mesi, abbiamo iniziato a prendere con le pinze gli annunci di Trump di una fine

imminente della guerra. Poi ha smesso di crederci anche lui. Ora dice che la guerra in Medio Oriente finirà dopo il voto di midterm. Potrebbe non essere così. Quando l'America attaccò prima l'Afghanistan e poi l'Iraq, non pensava di restare invischiata militarmente per vent'anni. Così come oggi ci rifiutiamo di vedere che **le guerre in Europa e in Medio Oriente non hanno solo le tragiche sembianze delle forever wars del passato. Sono assai peggiori.**

La contro-rivoluzione della destra

Sempre più grave il suo diffondersi nelle istituzioni, ma non solo

Di Ezio Mauro, [LaRepubblica](#)

Si può far finta di non vedere: provare a circoscrivere l'ultimo shock elettorale alla specificità della Sassonia, alle inquietudini della Germania, al cedimento della Cdu e alla debolezza del cancelliere Merz. Un terremoto locale, un segnale d'allarme limitato. Ma se alziamo lo sguardo sulla mappa intera dell'Europa, noi capiamo che [il trionfo elettorale dell'Afd](#) va letto insieme all'arrembaggio di Farage in Gran Bretagna, alla corsa verso l'Eliseo di Marine Le Pen in Francia, alla crescita in Spagna di Vox, alla sfida dell'estrema destra svedese, alla scalata nei sondaggi del generale Vannacci, che più mima le pose del fascismo – ottant'anni dopo, e proprio in Italia – più guadagna consensi. È la storia d'Europa che si ribella a sé stessa, esce dal secolo perché non accetta la sua lezione e rifiuta il suo lascito, e inaugura una nuova fase che chiamiamo post-democratica per mancanza di aggettivi, ma soprattutto perché

nessuna parola può ancora definire in modo compiuto l'incognita che ci attende.

Quel che è evidente è l'erosione continua, progressiva e vorace della democrazia. Risolti nella sfida alle dittature gli incubi ideologici che avevano avvelenato l'Europa, noi credevamo semplicemente che la cultura liberal-democratica e costituzionale fosse diventata la forma geopolitica del continente, quasi la sua definitiva natura, replicata e ribadita nella costruzione faticosa ma laboriosa dell'Unione: che nasce dal rifiuto delle divisioni tra i Paesi europei e dal rispetto "dei principi della democrazia, dei diritti dell'uomo, delle libertà fondamentali e dello stato di diritto". La democrazia dunque non era soltanto un metodo per scegliere chi doveva governarci, ma un'espressione della civiltà europea e occidentale, un esito di questa storia, addirittura uno stile di vita collettivo che tendeva alla libertà nell'equilibrio tra diritti e doveri, tra società e istituzioni.

Per convinzione o per convenzione questa cultura liberal-democratica era finalmente diventata l'orizzonte comune nel quale le diverse correnti ideali e i partiti che le impersonavano si riconoscevano, confrontandosi e scontrandosi per la conquista del consenso e del potere. Poiché la Costituzione traduceva in principi e norme la vicenda italiana dal momento in cui la storia si rimetteva in movimento nella libertà ritrovata, il rifiuto della dittatura è diventato ispirazione e parte della Carta, nei suoi principi e nei suoi precetti. La norma e la storia, dunque, la cultura e la politica confermavano la scelta democratica come base e fondamento della libertà del cittadino e del Paese. In questo senso, dopo l'oppressione del fascismo, il '45 con il legame tra Resistenza, Costituzione e Repubblica è stato una rivoluzione senza la presa del Palazzo d'Inverno. Ma allora, quella che vediamo oggi all'opera ha un nome preciso: è una contro-rivoluzione.

Un punto è fondamentale per misurare la svolta: la democrazia da cornice di riferimento è diventata parte in causa. Non è più il campo della contesa, è uno dei contendenti. È scivolata nell'agone invece di garantirne le regole, e in questo passaggio si è relativizzata, passando da universale a particolare. Come tale, è diventata uno degli strumenti della battaglia: accusata, denunciata, vilipesa. Anzi, così come la democrazia era diventata sinonimo di libertà nella piena cittadinanza, oggi che l'onda del disincanto e della frustrazione repubblicana sommerge ogni cosa la critica alla democrazia è la scorciatoia per il rifiuto totale, l'exit decisivo e finale: la fuoruscita dal sistema.

È quasi naturale che il fascismo diventi il veicolo prescelto per entrare nell'altrove rispetto all'universo democratico: in un mondo al contrario, in un insieme di valori capovolto, nel rifiuto della civiltà italiana dei nostri padri e delle nostre madri, nella negazione della storia. Purché e comunque fuori dal sistema, dall'obbligazione democratica con il suo linguaggio, le sue procedure, le sue regole. Il fascismo era pronto, appena lì fuori. Inservibile nella coscienza nazionale e non solo istituzionale per ottant'anni, era stato intanto lucidato, riverniciato, riassemblato in una rilettura antiquaria di comodo dalla grande banalizzazione degli ultimi trent'anni, dalla minimalizzazione storica, dalla svalutazione della Resistenza. Nessuno, credo, vuole riproporre oggi il fascismo sfidando il ridicolo e la sproporzione: ma molti (a partire dal principale partito di governo) vogliono cancellare l'antifascismo, come se la nostra democrazia fosse senza aggettivi quindi fuori dalla vicenda nazionale, neutra, cieca, sorda rispetto al giudizio della storia, in un fascio di irresponsabilità condivise.

Questa scelta politica proietta ambiguità sul calendario civile italiano, ma soprattutto fa cadere l'interdetto storico, politico, morale che per decenni ha impedito al post-fascismo di essere soggetto attivo nella vita istituzionale

del Paese. Oggi quell'interdetto si è dissolto in un'ambiguità irrisolta: chi vota l'estrema destra non vuole il ritorno del fascismo, ma è disposto a usarlo come arma elettorale per segnalare il suo rifiuto radicale del meccanismo democratico, pronunciato dal capolinea del sistema. E il nodo non sciolto avvolge anche la Premier che credeva di essersene liberata nel silenzio, mentre gli "alalà" di [Vannacci](#) la obbligano a scegliere, e a chiarire finalmente come giudica il fascismo di ieri per distanziarsi – se ci riesce – dal post-fascismo di oggi.

Ecco perché l'onda nera che si alza in Europa è un problema anche per la destra di governo, che deve infine risolvere la sua natura. Se riuscirà a farlo, perderà certo una parte della sua alterità costitutiva, ma si farà finalmente carico insieme con le altre forze politiche della difesa della democrazia, che rischia di apparire non come l'approdo della storia europea, ma semplicemente come una sua stagione. Nata in condizioni sociali estreme, protetta dalla memoria della guerra, sostenuta dal benessere ritrovato e dall'alleanza tra capitalismo, lavoro e welfare: ma immediatamente esposta e nuda quando queste condizioni si indeboliscono.

È proprio in questo punto della storia che nasce la contro-rivoluzione in atto: che non vuole restaurare il fascismo ma cancellare l'ordine politico e morale costruito sulle sue rovine, revocando il dopoguerra e separando l'Europa dalla sua memoria. Da che parte starà l'Italia?

Edgar Morin: imparare a

comprendere in un mondo sempre più difficile da capi

Sempre più grave il suo diffondersi nelle istituzioni, ma non solo

In un mondo saturo di informazioni e attraversato da problemi sempre più interconnessi, Morin invita a ripensare il rapporto fra conoscenza, educazione e formazione dell'umano